

## **PREOCCUPAZIONE DI SÉ E BISOGNO DI RELAZIONI ISTANZE GIOVANILI FRA IDENTITÀ E FUTURO**

**di Mons. Severino Pagani**  
**Vicario episcopale per la Pastorale Giovanile**

Indice

Introduzione

1. Esistenza e angoscia

1. Possibilità negate
2. Energie senza meta
3. Ideologie bugiarde
4. Libertà inconsistente
5. E se Dio non fosse
- \* *L'atto della speranza*

2. Identità e contesti di vita

1. Identità e narcisismo
2. La coscienza assediata
3. Abituati a sopravvivere
4. Il fascino dell'irreale
- \* *L'atto della presenza*

3. Posizione della libertà

1. La realtà è simbolica
2. La persona è unitaria
3. La libertà è corporea
4. L'individuo abita la cultura
5. La relazione è una sorgente
- \* *L'atto della decisione*

Conclusione: vedere Dio per ereditare la terra

## INTRODUZIONE

In questi tempi non si è tranquilli. Dagli *altri*, persone e istituzioni, non sembra venire molta fiducia, o non si è disposti a concederla facilmente, a buon prezzo. Si è come obbligati ad essere avveduti, anche se alla maniera di chi si sente un po' fiacco. Spesso l'*altro* è un'incognita quando non è già di per se stesso un problema. Ti si avvicina per chiedere, per essere ascoltato; cerca aiuto, vuole un lavoro, vorrebbe un futuro. Alla fine diventa pesante e viene proprio la voglia di *preoccuparsi di sé*. Viene voglia esclusivamente di badare a se stessi. A patto di esserne capaci. Immediatamente bisognerebbe chiedersi se è lecito concedersi a queste voglie; ma c'è una domanda ancor più fondamentale: è *veramente possibile* occuparsi di sé? E a quali condizioni? D'altra parte, la nostra epoca non si distende come una grande pianura larga e feconda, da percorrere in orizzonti sicuri fra ampie condivisioni. Al contrario lo *spirito del tempo* sembra tradire, nel senso di tramandare e di far trasparire, una certa irrequietezza che è forse confusione o scarsità di progetti credibili.

Sembra che all'origine ci sia una sottile forma di paura, forse qualcosa di più: lo spettro dell'angoscia. Non sta bene dirlo a chiare lettere, non è decoroso, e tuttavia spesso compaiono troppi *vissuti* che riconducono lì. Che si tratti di stanchezza, che sia debolezza di progettualità o nostalgia di trascendenza; o forse siamo stati catturati dal fascino di una corporeità che alla fine disturba; oppure semplicemente siamo chiamati (condannati?) a gestire la nostra fragilità; siamo forse di fronte ad una nuova preistoria della fede? Chissà! Sembrano comunque tutte cose che rendono l'esercizio della nostra libertà un po' disorientato e senza orizzonti, senza finalità e senza mete. Se c'è uno sforzo da fare, alla fine, sembra quello di dover raccogliere le energie che rimangono per gestire se stessi. Scegliere significa sopravvivere.

C'è indubbiamente anche oggi gente sicura, gente che sa (o crede di sapere) quel che bisogna fare; ci sono persone che vorrebbe *un posto* per dar prova di sé, gente che preferisce una certezza solida anche se sbagliata, piuttosto che una domanda inquietante anche se feconda. Giganti d'oro su piedi di paglia. Cos'è più credibile, una buona ricerca o una conclusione affrettata? Se pensiamo alla generazione più giovane, al loro modo di guardare alla vita, a come si pongono e a quello che chiedono, non si può certo dire che hanno bisogno soltanto di disciplina e di volontà. Occorre qualcosa di più. Probabilmente più che di *certezze* oggi hanno bisogno di *verità*. Il sentire del soggetto deve avere una sua obiettività altrimenti si spegne.

A volte l'adulto si irrita, diventa impaziente: guarda i giovani e li vede lenti e assuefatti, abituati all'incerto; vorrebbe trattarli con maggiore energia, vorrebbe far crescere in fretta. Vuol fare in un attimo quello che forse non ha fatto per anni. Altre volte nasce il sospetto chi ci si trovi di fronte ad un'*anima della decadenza* di un Occidente esausto e bisognoso di una nuova vitalità. Comunque non si sa bene. La generazione degli adulti è più portata a cercar nostalgie (ma non troppo) e difese (questo sì), a ritrovare antiche sicurezze o ad abbandonarsi ad una sorda rassegnazione; quella dei giovani pare invece che indebolisca la sua identità e si renda incapace di pensare e di desiderare un futuro, al di là di quanto, giustamente o non, sembrano promettere le sensazioni immediate.

In agguato sta ancora per molti il benessere del momento, oppure l'evasione da sé e insieme il bisogno estenuante di rapporti troppo ravvicinati; sarebbe così proficua una distanza che va oltre se stessi, per dire efficacemente la *verità dell'essere* e il *senso del*

*divenire*. Abbiamo così bisogno di riscoprire la qualità della vita al di là di una minimale *sopravvivenza*. E' ancora credibile il vivere? Questa è la nostra domanda. Un testo, ormai letto da molti, si esprime così: «In un'epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono di essere sopraffatti da una debilitante nostalgia, e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l'identità personale è un lusso, e in un'epoca in cui incombe l'austerità, un lusso disdicevole. L'identità implica una storia personale, degli amici, una famiglia, il senso di appartenenza ad un luogo. In stato di assedio, l'io si contrae, si riduce ad un nucleo difensivo armato contro le avversità. L'equilibrio emotivo richiede un io minimo, non l'io sovrano di ieri»<sup>1</sup>.

Ci sono due esperienze fondamentali che possono costituire un punto di partenza per tracciare alcune linee progettuali in riferimento alle giovani generazioni. Questi due *vissuti* sono carichi di ambiguità e tuttavia possono essere luoghi di fecondità, se vengono giustamente declinati: si tratta dell'esperienza dell'*angoscia* e della gestione della propria *identità*. Partendo da lì si può fare una buona strada per non morire nelle due forme conseguenti della *depressione* e del *narcisismo*. Al contrario si può giungere ad un più solido esercizio della libertà di fronte alle non facili scelte della vita quotidiana. Vogliamo fare qualche passo per ritrovare una nuova significativa fiducia e un più maturo esercizio della libertà.

## **1. ESISTENZA E ANGOSCIA**

Il senso dell'esistere è oggi un problema. Probabilmente lo è sempre stato. Di fronte alle scelte da compiere e alle fatiche da portare, di fronte agli entusiasmi e agli scoraggiamenti, si avverte la necessità di essere ricondotti verso una *affermazione originaria* di sé, che metta in luce, anche se a volte in modo troppo drammatico, il porsi dell'uomo di fronte alle sue *possibilità reali*. La considerazione dell'*angoscia* non è innanzitutto un abbandonarsi a forme di debilitazione psichica o di ripiegamenti improduttivi, significa invece riconsiderare il *limite permanente* dell'uomo e la sua collocazione, qualora fosse possibile, in un orizzonte più ampio. L'esperienza dell'*angoscia*, spogliata della sua forma depressiva, potrebbero essere uno dei luoghi più propizi per passare da una *fede ingenua* ad una *fede matura*. Infatti, per la coscienza credente l'*angoscia* vede la sua origine nel fatto che l'uomo scopre di essere sempre in una situazione di peccabilità dalla quale non esce. Questa situazione di *angoscia* diventa però non un punto di non ritorno, ma il luogo da cui partire per elaborare le condizioni della propria libertà nella fede. Per la coscienza atea contemporanea, invece, l'*angoscia* perde la sua funzione liberatrice e umanizzante e si configura come un'aprirsi alla lucidità di chi sa che va incontro al nulla di un'esistenza insignificante, la quale alla fine produce stanchezza e nausea<sup>2</sup>.

Riteniamo fecondo partire da alcune considerazioni circa l'*angoscia* negli esiti della coscienza contemporanea, nella precisa convinzione che «l'*angoscia* ci instruirà soltanto se cerchiamo di comprenderla e se comprendendola prendiamo contatto con la sorgente della verità e della vita che nutre le nostre risposte all'*angoscia*. Provare per comprendere, comprendere per superare, questa mi sembra essere la massima che deve governare la

---

<sup>1</sup>**Cristopher Lasch**, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Norton, New York 1984, (Saggi Feltrinelli, Milano 1987), p. 7.

<sup>2</sup>Cfr **B. Callieri**, *Angoscia*, in *Enciclopedia filosofica*, Centro Studi Filosofici Gallarate, Colonne 284-286.

nostra meditazione»<sup>3</sup>. Nel vissuto giovanile contemporaneo ci sono indubbiamente molte paure legate spesso alle fatiche di trovare una collocazione stabile e definitiva per la vita: pensiamo ai problemi della fede, del lavoro, dell'amore; pensiamo a tutte le dinamiche della relazione, al fascino e alle tensioni della precarietà, all'incertezza sul futuro.

Spesso la forma immediata con cui si sperimenta l'angoscia è quella delle singole paure, anche se è doverosa una distinzione tra paura e angoscia. Infatti, *la paura* ha sempre un oggetto determinato ed esprime perciò una minaccia parziale, la quale si limita a qualche aspetto della vita. E' sempre paura di qualcosa. *L'angoscia* invece ha sempre un oggetto indeterminato; compare come un disagio di fronte al tutto, come una minaccia che investe l'esperienza complessiva della vita: la non voglia, il non senso, la mancanza di significato di fronte a tutto. La possibilità che tutto di me vada a finire in niente mi minaccia; il *nulla* è in agguato. Le conseguenze sono nel fatto che mi sento più vulnerabile, il mio corpo si sente diviso, le mie emozioni sono contrastanti, le mie energie sono lacerate, i miei sforzi sono dispersi e logorati. Finisco per navigare in un mare di conflitti. Vorremmo parlare di questo disagio considerando il vissuto dell'angoscia che spesso è inconscio, come un momento di passaggio verso una maturità della vita. Ricerchiamo nel contemporaneo le sfumature di questo vissuto.

#### 1. Possibilità negate.

Si dà una forma di angoscia che emerge dal timore di vedere che le possibilità che la vita sembra offrire, cadono poi una ad una. E' il sentire l'immediatezza della morte, non prevalentemente nel suo estremo accadimento fisico, ma come privazione delle cose che stanno più a cuore, delle esperienze desiderate ma non compiute, dei progetti non realizzabili. A volte questo cadere delle possibilità si presenta come negazione di qualche relazione umana significativa, come demotivazione nell'agire, come scarsità di capacità progettuale, sfiducia nel futuro. L'angoscia si presenta come una pienezza di vita che viene intuita come possibile, ma immediatamente negata. Non si fa questione su qualche aspetto particolare della vita, ma si fa questione sul tutto, sulla sua significanza e sulla sua produttività. Questo conduce a meditare sul senso della vita, sulla differenza delle età, sul tempo il quale promette ma anche consuma. Induce a pensare sulle scelte fatte e su quelle che si potevano fare.

L'uomo contemporaneo deve passare spesso attraverso questi vissuti in cerca di un superamento. E' proprio questo passaggio che lo deve rendere più assestato e maturo, sostenuto da una ragione autenticamente umana che lo impegna completamente nella sua libertà, ma insieme lo affida nel *suo sacrificio* ad una più solida *alterità*. Così si esprime Ricoeur: «Scopro allora che il mio voler vivere sfugge all'angoscia della morte soltanto nel momento in cui le mie ragioni di vivere sono poste al di sopra della mia stessa vita al momento in cui i valori concreti che fanno il senso della mia felicità e del mio onore trascendono l'opposizione stessa della mia vita e della mia morte. E' evidente che questo atto di trascendenza non si compie che nella condotta del sacrificio»<sup>4</sup>. E' l'indicazione di un itinerario educativo, il quale è molto di più di qualche norma ascetica. Si tratta di raccogliere le energie più genuine per consegnarle ad un superiore affidamento.

#### 2. Energie senza meta

---

<sup>3</sup>Paul Ricoeur, *Vraie e fausse angoisse*, in: *Histoire et Verité*, Ed. Du Seuil, Paris, 1955, p 317.

<sup>4</sup>Ricoeur, cit., p. 319.

C'è una forma di angoscia che emerge soprattutto a livello della struttura psichica della persona, nei suoi stati d'animo e nelle sue tensioni. Ci si avvicina tutte le volte che ci si scopre incapaci di *governare con proprietà* le energie che si hanno a disposizione. E' una sorta di confusione di fronte al desiderio di operare con energie psichiche semplici, robuste, chiare, capaci di individuare un obiettivo e di raggiungerlo. Si vorrebbe appartenere a piene forze ad un *progetto universale*, con un proprio compito e un proprio ruolo. Invece il progetto non c'è, oppure è confuso, oppure lontano, incomprensibile, irraggiungibile. Sembra di condividere impotenti un processo di spegnimento della civiltà. Così ci si ripiega su se stessi, si diventa scontenti, aggressivi, manipolatori perché si ha paura di soccombere e nella propria insicurezza non si sa dove aggrapparsi. Da questi conflitti interiori nasce l'angoscia che rafforza gli aspetti contingenti e contraddittori della vita. Nessuna finalità è capace veramente di smuovere. Nessun *chiama* nessuno: ogni vocazione sembra impossibile alla radice.

E' comune il convincimento che questa *angoscia psichica* si annida più facilmente nelle società maggiormente civilizzate, soprattutto in periodi di pace. Le società più equipaggiate contro i rischi e le calamità, le convivenze in grado di garantire i bisogni della vita quotidiana sono proprio quelle al cui interno nasce una più marcata insicurezza psichica, la quale di volta in volta si colora di noia, di irrilevanza di fronte ai problemi, con la conseguente incapacità di affrontarli e di assolverli. Certe forme di benessere e di consumo spesso conducono molti ad un diffuso sentimento di vacuità, ad un irriflesso disimpegno nei confronti della civiltà; consegnano ciascuno alla assenza di uno scopo. Tutto questo non è ancora certamente la forma acuta e riflessa dell'angoscia, tuttavia ne rappresenta la *traccia*, che si imprime quando la vita psichica di un individuo o di una società si sente interamente minacciata.

### 3. Ideologie bugiarde.

Il vissuto contemporaneo riformula il *concetto dell'angoscia* anche quando percepisce il tradimento operato dalle ideologie. Certamente lo *schema ideologico* è servito alle precedenti generazioni ad innalzare parametri di interpretazione, a stabilire connessione tra i fatti, e ad individuare progetti; ora il crollo delle ideologie porta a far pensare alla triste o liberante necessità di *pensare la storia senza una logica*. Sembra che sia impossibile fornire un'interpretazione convincente e univoca degli eventi e dei processi storici. I tentativi operati dalla ideologie razionaliste prima e idealiste dopo, marxiste in un tempo e storiciste in un altro rivelano tutte le loro debolezza, mostrano da più parti come i tentativi di razionalizzazione siano finiti spesso in tragedie. Qui la forma dell'angoscia si sviluppa a partire dalla non credibilità delle sintesi, dalla falsità dei processi di riconciliazione o di superamento, dalla sfiducia anche nelle dialettiche più marcate. Sembra proprio che rimanga niente eppure si vive e si deve vivere. E' lo scoprire che *non basta la ragione* per risolvere il dolore e che i tentativi di sospenderlo mediante la forza delle ideologie sono falliti. Oggi parlano tutti della *questione morale*, ma non siamo proprio sicuri che il rilancio idealistico dell'istanza etica (quella che Hegel chiamava la *sostanza etica*) della cultura contemporanea possa da solo salvare dall'angoscia.

A questo punto dello sviluppo della parabola dell'Occidente l'angoscia compare, secondo Ricoeur, come quella «insicurezza specifica che si accompagna alla storia perché non siamo sicuri che la ragione possa coincidere con l'esistenza e la logica con il tragico». Il venir meno delle ideologie più consolidate in questi ultimi secoli, contribuisce in maniera

notevole a creare nelle nuove generazioni quella sensazione di vuoto che rende più difficile un esercizio autentico della libertà.

#### 4. Libertà inconsistente.

Quando la libertà scopre la sua fragilità ed è costretta a costatare la sua colpevolezza, quando si riconosce come potenza di peccato o di fallimento, allora si interroga sulla sua reale consistenza. Sono veramente libero oppure sono preda di una radicale impotenza di fronte alle scelte e alle responsabilità? Non mi dibatterò all'interno di infiniti sforzi di fronte ai quali non sono in grado di capire se vi partecipo come autore o come vittima? L'angoscia si configura come *sentinella* impotente di fronte all'*elemento del tragico*<sup>5</sup>: pensiamo alle tragedie del mondo greco o ai grossi problemi sociali contemporanei che sembrano restare senza soluzione. In questa postazione la libertà scopre che può fare poco, o quasi nulla; altre volte invece la libertà sembra ridiventare arbitro assoluto della situazione. La mia libertà è situata sempre in una *zona di pericolo*, che sempre mi mette alla prova, che a volte mi esaspera, perché alla fine rischia di non essere mai sicura di sé. Libertà errante, libertà perduta, libertà ritrovata.

Continuamente nell'oggi il soggetto e la società passano attraverso questi percorsi e domandano di ritornare a *casa* senza smarrirsi. Ma esiste una casa? Esiste un senso compiuto? Esiste un «vale la pena di»? Potrebbe anche non esserci e questo suscita l'angoscia fondamentale. L'esercizio della libertà umana è sempre collocato tra una *partenza* e da una *meta*. Ritrovare questa partenza e questa meta è un punto irrinunciabile per ricomporre la coscienza contemporanea nella sua più vera autenticità. Solo così si può superare una volta per sempre e tutte le volte da capo il sospetto che grava sulla *vanità* stessa della propria libertà. Dire che la nostra libertà ha una partenza e una meta significa dire che non è una libertà assoluta ma una libertà segnata dal limite. Ma proprio qui sta il segreto: il *limite* della nostra libertà le garantisce la sua reale sussistenza. Significa affermare che Qualcuno ci ha voluto e che Qualcuno ci aspetta. Se, al contrario, si vuole essere *come dei*, non si rimane neppure uomini. Il punto di arrivo della nostra libertà umana, e quindi della verità delle nostre scelte, sarà proprio la certezza che comunque è possibile scegliere perché è anche possibile affidarsi.

#### 5. E se Dio non fosse

Alla fine appare l'ultima forma dell'angoscia, potremmo dire l'*angoscia metafisica* (Ricoeur). Si può definire l'angoscia metafisica a partire da una possibile *non verità* di Dio di fronte al dramma umano; se Dio non fosse, non sarebbe la preghiera e non sarebbe possibile un *recupero universale* di ogni situazione negativa. Non si darebbe alcuna possibilità di vita oltre ogni forma di morte e di decadenza. Saremmo affidati soltanto alle esili misure delle nostre forze. Sarebbe impossibile il perdono. Al contrario tutto il nostro operare potrebbe cadere sotto una terribile punizione, che ha i toni della distruzione, per lo meno sotto la forma di un *inferno* già consumabile nei nostri giorni di vita terrena: miticamente si direbbe che ci troviamo di fronte alla *collera di dio* che si è rovesciata su di noi. E' la tentazione di *credere* che l'idea di un Dio buono, ultimo referente della nostra speranza, sia semplicemente il frutto di un' ultima idea conquistata dalla nostra

---

<sup>5</sup>Cfr. Sergio Givone, *Disincanto del mondo e pensiero tragico*, Il Saggiatore, (La cultura 65), Milano 1988, pp 186.

disperazione. La folla dei *giusti sofferenti* che abitano la storia potrebbe aver suscitato questo ultimo conato.

Raccogliendo tutte le forme dell'angoscia in una sorta di circolarità che tutte le richiama, viviamo la consapevolezza che il nostro riferimento ad essa è l'indicazione di un passaggio *assolutamente umano* che è necessario attraversare per transitare da una stagione più giovanile ed entusiasta ad un'altra più solida e più adulta. Il pensiero deve dare costantemente il suo apporto nella costituzione dell'*atto umano*; tuttavia da solo si rivela insufficiente perché la *libertà* è un linguaggio più ricco del *conoscere*. Perciò, se si vuole interpretare l'angoscia, che nella sua forma più radicale e non semplicemente emotiva è la *vertigine* della libertà, è necessario riproporre per intero l'*atto della speranza*.

\* L'atto della speranza.

Forse più di ieri, le nuove generazioni devono essere aiutate a rifare il cammino che conduce all'*atto della speranza*, nella inevitabilità della sua forma credente. Proprio perché la recensione dell'*angoscia* che abbiamo tentato di compiere non è la presentazione di uno stato emotivo al limite della sopportazione, ma indica un vissuto più fondamentale che disegna il passaggio verso una fede adulta, diventa necessario preparare i giovani a questo appuntamento. Alcune scorciatoie di facile gratificazione alla fine non pagano. L'itinerario non dovrà essere soltanto formulato nella linea di un *salto* senza ragione, e neppure esclusivamente come effusione di grazia senza la libertà, ma proprio raccogliendo tutte le componenti dell'umano in un arco di reciproca integrazione. L'affidamento non mortifica la libertà ma la situa insieme alla ragione nel suo giusto contesto. Solo così l'introduzione cattolica alla fede riuscirà a condurre il credente fino all'esperienza non illusoria della *consolazione*.

Una pagina di Von Balthasar indica bene il luogo nel quale si deve situare la speranza cristiana: «Con il vuoto è entrata in scena l'angoscia, e la redenzione di Cristo non elimina questo vuoto. Essa porta sì la pienezza di Dio, ma la introduce entro la forma di questo vuoto. Del Redentore viene detto che Egli svuotò se stesso, si recò dentro il vuoto. Con ciò il vuoto è riempito: Dio è qui. Ma non lo è più al modo in cui era presente al vento della sera nel Paradiso terrestre, come ciò che è per l'uomo e per la sua natura la cosa più reale, in cui e per cui ogni altra cosa acquista realtà, bensì egli è qui come pienezza non avvertita, come pienezza nel vuoto... Per la creatura finita la fede, l'amore e la speranza devono sempre essere un salto, perché solo così possono corrispondere alla dignità del Dio infinito, devono essere un osare con audacia, perché vale la pena di impegnarsi totalmente»<sup>6</sup>.

## 2. IDENTITÀ E CONTESTI DI VITA

L'interrogativo sulla propria identità accompagna sempre ogni crescita. Il «chi sono» e il «che cosa voglio diventare» ripropongono costantemente la insopprimibile esigenza di conoscersi e di programarsi. E' l'inizio di una giusta coltivazione di sé. Si tratta di costruire la vita e affidare i propri giorni al domani. Una debole conoscenza di sé e una fragile appropriazione della propria identità personale rende faticosa anche la progettazione del proprio futuro.

---

<sup>6</sup>Hans Urs Von Balthasar, *Il cristiano e l'angoscia*, Jaca Book, Milano 1987, pp 83-84.

La percezione individuale dei singoli e il contesto culturale di oggi non facilitano la costituzione di solide *identità* e di esperienze ben definite; al contrario spesso le esperienze sono sfumate, acute ma momentanee, numerose ma portate ad infrangersi l'una contro l'altra, quasi ad elidersi reciprocamente. Non è sempre stato così. Riporta un'indicazione di Huizinga: «Quando il mondo era più giovane di cinque secoli tutti i casi della vita avevano forme esteriori molto più violente. Tra dolore e gioia, tra calamità e felicità la differenza pareva più grande di quanto lo sia per noi; tutto ciò che si provava aveva ancora quel grado di immediatezza e di assolutezza che la gioia e il dolore hanno ancora oggi nello spirito infantile. Ogni avvenimento, ogni azione erano circondate da forme chiare ed esplicite, erano innalzati alla solennità di uno stile di vita ruvido e immutabile. Le grandi cose: la nascita, il matrimonio e la morte, rifulgevano, tramite il sacramento, dello splendore del mistero divino»<sup>7</sup>.

L'*indebolimento della identità* dei soggetti e della precisione delle forme di vita interiore ed esteriore, la non chiarificazione delle esperienze e la confusione dei vissuti sono elementi che favoriscono un progressivo distacco dalla realtà e una minore passione per il futuro. La complessità della ricerca scientifica e l'estremo procedimento analitico del conoscere, da un lato fanno *sapere* di più, ma dall'altro creano maggiori dubbi e inducono a più forti perplessità. La disponibilità dei beni di consumo, in oggetti e comportamenti, portano il soggetto ad un rapporto troppo scontato con la *realtà concreta* delle cose, la quale non avendo più bisogno di essere conquistata finisce anche per essere disattesa.

Infatti secondo alcuni autori, oggi « gli uomini hanno perduto ogni fiducia nel futuro. Posti di fronte a fenomeni come la corsa agli armamenti, l'aumento della criminalità e del terrorismo, il progressivo deterioramento dell'ambiente naturale e la prospettiva di un prolungato declino economico, hanno cominciato a prepararsi al peggio, (...) mettendo in atto una sorta di *ritirata emotiva* di fronte agli impegni a lungo termine, che presupporrebbero un mondo stabile, sicuro e tranquillo»<sup>8</sup>.

L'abbandono del contatto con la realtà e l'allentamento della responsabilità procedono a pari passo con l'*indebolimento della propria identità*. La *ritirata emotiva* del soggetto avviene nei confronti della definizione di se stesso e del proprio futuro ma anche nei confronti di un senso ultimo da dare alla storia. Una giusta preoccupazione di sé non può procedere a lungo senza un sincero e appassionato impegno per il mondo e per il senso ultimo della vita degli uomini. Questo lungimirante procedere oggi deve essere riscoperto e passa attraverso la riformulazione chiara della propria identità e del proprio destino.

## 1. Identità e narcisismo

Oggi, pur così necessaria, l'*identità personale* sembra essere diventata un pregio di pochi, quasi un lusso. Più universale appare il consumo dell'immagine. L'*immagine di sé*, da rimirare in segreto e da esibire verso il mondo, sembra troppo spesso diventare la padrona dei miei giorni: sono e sarò quello che altri *mi riconosceranno*. Farò di tutto per farmi riconoscere. Giustamente si dice che la condizione di vita che oggi minaccia di più le persone è quella *narcisistica*. Il fenomeno del *narcisismo* sta ad indicare una condizione di vita a due livelli che si inseguono circolarmente: il livello psicologico dell'individuo e il

---

<sup>7</sup>Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Roma, Newton Compton 1992, pp 25.

<sup>8</sup>Lasch, cit, p. 3

livello culturale di un'epoca. Tra questi due livelli c'è una strettissima relazione: l'uno nutre l'altro. Il narcisismo, « a livello individuale indica un disturbo della personalità, caratterizzato da un esagerato investimento nella propria immagine a spese del sé. I narcisisti sono più preoccupati di come appaiono che non di che cosa sentono. In realtà negano i sentimenti che contraddicono l'immagine che cercano. Agendo senza sentimenti, tendono ad essere seduttivi e manipolativi, aspirano ad ottenere il potere e il controllo sugli altri. Sono egoisti e presi dai loro interessi, mancano dei veri valori del sé, cioè espressione e padronanza di sé, dignità, integrità. I narcisisti mancano del senso di sé che deriva dai sentimenti del corpo. Senza di esso la vita pare loro vuota e priva di significato. E' una condizione desolata»<sup>9</sup>.

In un rapporto di stretta circolarità, la sfera individuale si inserisce nell'industria culturale, cosicché l'individuo e la cultura perpetuano in se stessi la forma narcisistica. In modo particolare, « a livello culturale il narcisismo può essere visto come una perdita di valori umani: viene a mancare l'interesse per l'ambiente, per la qualità della vita, per i propri simili. Una società che sacrifica l'ambiente naturale al profitto e al potere, rivela la sua insensibilità per le esigenze umane. La proliferazione delle cose materiali diventa la misura del progresso del vivere, e l'uomo viene opposto alla donna, il dipendente al datore di lavoro, l'individuo alla comunità. Quando la ricchezza occupa una posizione più alta della saggezza, quando la notorietà è più ammirata della dignità e quando il successo è più importante del rispetto di sé, vuol dire che la cultura stessa sopravvaluta l'immagine, e deve essere ritenuta narcisistica»<sup>10</sup>.

Una cultura narcisistica produce individui diversi da una cultura volta a favorire e ad individuare nei soggetti una solida identità. In rapporto all'orientamento generale della vita, alla capacità di rischio, alla tendenza a superare le frustrazioni, alla disposizione a gestire le responsabilità, il soggetto narcisista si scopre inadeguato e cerca di sfuggire la realtà. A questo proposito si può verificare come da un'epoca all'altra cambiano anche i disturbi psichici. Così leggiamo dalla testimonianza di Lowen: «Nei miei quarant'anni di lavoro come terapeuta, ho assistito ad un marcato cambiamento nei problemi della personalità dei miei clienti. Le nevrosi dell'epoca precedente, rappresentate da sensi di colpa, ansie, fobie o ossessioni che prostravano l'individuo, non sono più comuni oggi. Vedo invece più persone che si lamentano di depressione: non hanno emozioni, si sentono vuote, sono profondamente frustrate e insoddisfatte. Molti hanno abbastanza successo nel lavoro, il che fa pensare ad una spaccatura tra il modo di operare e quello che avviene dentro. Ciò che appare strano è una relativa mancanza di ansia e di senso di colpa, nonostante la gravità del disturbo. Questo fatto unito all'assenza di sentimenti, dà un'impressione di irrealtà riguardo a queste persone. Le loro prestazioni sociali, sessuali, e nel mondo del lavoro, sembrano troppo efficienti, troppo meccaniche, troppo perfette per essere umane. Funzionano più come macchine che come persone»<sup>11</sup>. Un serio cammino educativo deve volgere a far ritrovare da parte del soggetto la sua vera identità, nella quale si rende riconciliato e diventa capace di accogliere le sue doti e i suoi limiti, così da non pensare che tutto il mondo lo abbia abbandonato, o che non ci sia per lui un posto nella storia.

## 2. La coscienza assediata

---

<sup>9</sup>Alexander Lowen, *Il narcisismo. L'identità rinnegata*, Feltrinelli (Saggi), Milano 1985, p 9.

<sup>10</sup>Lowen, *cit.*, p 9.

<sup>11</sup>Lowen, *cit.*, p 10.

La cattiva percezione della propria identità rende confusi e disintegrati sia i soggetti come le società. È l'esperienza della *coscienza assediata*, la quale di fronte a moltissimi dati, scomposti tra loro, non riesce a metterli in ordine. Al contrario, favorisce alcuni linguaggi protettivi che vanno da una facile ironia al disimpegno emotivo, dal rifiuto di contrarre legami affettivi duraturi ad un certo senso di impotenza, da un atteggiamento vittimistico di fronte ad ogni cosa fino a ritenere affascinanti le situazioni estreme. Questa confusione promuove una certa concezione difensiva dell'io e non stabilisce con sufficiente chiarezza i confini tra l'io e l'ambiente circostante. Infatti: «L'io minimo o narcisistico è innanzitutto un io incerto dei propri contorni, che aspira a riprodurre il mondo a sua immagine, o a fondersi con esso in felice comunione. La preoccupazione oggi così diffusa per l'*identità* rivela in parte questa difficoltà nel definire i confini della individualità»<sup>12</sup>.

Colui che è confuso non fa ordine nella sua vita e nel suo ambiente; non chiarisce le esperienze che vuole e che non vuole fare; è sempre alla ricerca di una *soddisfazione indifferenziata*, dove l'io e il mondo si confondono e smarriscono la loro configurazione. Se vogliono crescere nella loro forma matura, i soggetti cercheranno di riappropriarsi la loro *individualità*, anche se questo comporta inevitabilmente «la dolorosa consapevolezza della tensione tra le nostre aspirazioni illimitate e la nostra limitata capacità di comprensione, tra l'originario presagio di immortalità e la decadenza, tra unità e separazione (...) Non saranno né Narciso né Prometeo a guidarci fuori dalla condizione in cui ci troviamo»<sup>13</sup>.

Preoccuparsi di sé stessi implica allora lo sforzo di una disciplina interiore nel campo delle idee e dei sentimenti; non tollera sovrapposizioni e ambiguità di vissuti, non sostiene tipi di vita alimentati dalla doppiezza e dalla ambiguità. La preoccupazione pedagogica cercherà di perseguire l'obiettivo della semplicità e della linearità della vita, coltivando rapporti di dedizione reciproca e di fedeltà autentica. Bisognerà sostenere un pensiero solido e rigoroso, dove la logica non sia semplicemente una caratteristica del pensare, e la grammatica non solo un'esigenza del parlare, ma entrambe si presentino come uno stile della vita.

### 3. Abituati a sopravvivere

Mettersi con decisione e autenticità davanti alla vita richiede una grande fiducia nelle proprie possibilità, e non permette di tollerare uno stile di sopravvivenza. È proprio a questo proposito che Lasch parla ancora di una *cultura della sopravvivenza*. La sensazione di sopravvivenza rende impossibile una vera progettualità a lungo termine. Infatti: "La vita di ogni giorno ha incominciato a modellarsi sulle strategie di sopravvivenza che si rendono obbligate per chi è esposto a circostanze estremamente avverse. Apatia selettiva, disimpegno emotivo, rinuncia al passato e al futuro, determinazione a vivere alla giornata - tutte queste tecniche di autogestione emotiva, necessariamente portate all'esterno in condizioni estreme, hanno incominciato a modellare in forma moderata la vita della gente comune, nelle comuni condizioni di una società burocratica percepita come un onnipresente sistema di controllo sociale"<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup>Lasch, *cit.*, p 10.

<sup>13</sup>Lasch, *cit.*, p 11.

<sup>14</sup>Lasch, *cit.*, pp. 37-38.

Parlare di sopravvivenza può significare oggi l'indicazione di molte esperienze quotidiane: la difficoltà di una gestione economica avveduta, la paura di diventare vecchi, il timore di soccombere a qualche calamità o malattia, l'incapacità a decidersi per un progetto di vita totalizzante ed esclusivo, il non considerare importante la fedeltà nell'amore e nella comunione della vita. Sopravvivere significa dare valore e senso soltanto alla giornata, o alla esperienza parziale, o all'avventura esaltante del momento. La cultura della sopravvivenza elabora al suo interno una morale discutibile, fondata sul fatto che se non c'è niente per cui vale la pena di morire, allora non c'è nulla per cui vale la pena di vivere. Per questa cultura il sacrificio è una esperienza di vita che si rivela controproducente perché è una perdita dell'oggi, senza guadagni per il domani. Questa cultura può minare alla radice ogni progetto educativo ad ampio respiro, infatti invita il soggetto a viaggiare leggero, senza caricarsi di responsabilità o di ideali, senza programmi ideologici o politici, senza interpretazioni comprensive della storia, senza esiti di fede. L'inutilità del tutto diventa la regola che costruisce la necessità di esaurirsi nel presente, raccogliendo la soddisfazione del momento e allentando ogni senso di responsabilità<sup>15</sup>. Perciò, ogni progetto educativo che viene messo in atto nei confronti delle nuove generazioni domanda di per se stesso di superare una *cultura della sopravvivenza*, altrimenti si nega da sé e non riesce a giustificarsi nelle sue tappe e nei suoi valori. Un progetto educativo trova in se stesso le ragioni del crescere e le finalità del procedere; una cultura della sopravvivenza trova invece in se stessa il conato per non morire.

#### 4. Il fascino dell'irreale

Un altro fantasma che si aggira nella coscienza e nella cultura contemporanea è *il fascino dell'irreale*. Si dà molto credito a ciò che si desidererebbe come vero ma che in realtà non lo è. Si finge che sia, ci si comporta come se fosse. Questo accesso alla irrealtà assume spesso forme psicotiche, neppure ci si accorge eppure interagiscono in modo sproporzionato nelle scelte della vita quotidiana. L'accesso all'*assurdo* è notevolmente tollerato, l'attimo di gloria o di successo personale è abilmente costruito; anche se immediatamente decade non è molto importante ai fini delle scelte. Questo accesso facile alla irrealtà indica una problematica lontananza dal proprio corpo, dalla propria storia e dal proprio io. L'*irreale che diventerebbe reale per me* può catalizzare per anni moltissime energie della persona, la quale può inseguire un progetto di vita e di comportamento, senza misurarsi realmente con le sue caratteristiche obiettive e senza considerare mai la possibilità di diversificate alternative. L'immagine di sé è così distante dalla realtà, che diventa improponibile e inefficace ogni tentativo di raffronto tra i due orizzonti della realtà e dell'immaginario. Il fascino dell'irreale può essere esercitato nella scelta delle amicizie, del partner, nella gestione contraddittoria di presunte ricchezze e di debiti reali, nella incapacità di gerarchizzare le possibilità e i comportamenti, e anche nel volersi collocare a tutti i costi all'interno di un preciso stato di vita.

Purtroppo lo spirito del tempo partecipa abbondantemente a creare questi contesti illusori: la musica, l'arte, le proposte di gestione del tempo libero, le occasioni di contatto con i personaggi più famosi dello spettacolo e la partecipazione ad esperienze collettive dove a tutti si promette di essere vincitori sono fenomeni che contribuiscono a togliere ogni barriera e ad eliminare ogni distanza tra la realtà e l'illusione, tra la facile promessa e il difficile compimento. L'individuo non è più aiutato a rimanere al suo livello, a mantenersi

---

<sup>15</sup>Cfr la « Terza indagine sulla condizione giovanile in Italia », condotta nel marzo del 1992 dall'Istituto Iard di Milano, in : *Giovani anni Novanta*, in *Il mulino*, 42, 1993, pp. 33-52.

nella sua competenza e a rispettare quella dell'altro, non gli è più consentito in alcun modo di essere secondo. La giusta preoccupazione di sé verso il raggiungimento della propria maturità non può essere accondiscendente a questo fascino della irrealtà: il progetto educativo dovrà sempre essere ancorato agli spazi di un inesorabile realismo, che misura il passo reale possibile e fa di tutto perché lo si compia.

\* L'atto della presenza

Per intraprendere il suo cammino verso il futuro oggi il giovane deve investire molte energie per esercitare un reale *atto di presenza* a se stesso e al mondo. Come per attraversare proficuamente l'esperienza radicale dell'angoscia, così per evitare il ripiegamento narcisistico e l'abbandono irrimediabile della realtà, bisogna che il giovane sia aiutato ad *essere presente* a se stesso in una giusta identità. Per far questo, i giovani hanno innanzitutto bisogno di essere aiutati a mantenere il giusto contatto con il proprio corpo, imparando a governarlo in modo ordinato. Bisogna recuperare e gestire recuperare i sentimenti soppressi, le sensazioni temute, i pensieri sepolti, un reale contatto con il mondo, con le cose e con le persone. Il giovane non può essere assente da tutti questi orizzonti se vuole crescere davvero. La presenza a se stessi rende reale ogni possibile cambiamento. Se uno *non c'è* non cresce, non si governa, nè si concede nè si proibisce, non sceglie, non si determina in maniera matura e affidabile.

L'educatore sa che spesso la *non presenza* di un giovane a se stesso è una difesa che ha bisogno di comprensione e di pazienza; infatti a volte questa non presenza testimonia un equilibrio instabile nel quale il giovane si è rifugiato, proprio per difendersi dalle sue paure e mettersi al riparo nelle sue lotte. Ognuno di noi ha il disperato bisogno di qualcuno che capisca le nostre ragioni e il nostro stato d'animo; per questo il giovane incomincia a costruire la sua *difficile presenza* nel momento in cui ritrova chiarezza e vera comprensione. Quando ci troviamo di fronte alle ferite di chi non si sente amato, allora diventa più difficile ogni incisiva opera educativa<sup>16</sup>.

### 3. POSIZIONE DELLA LIBERTÀ

La persona umana si pone nella storia come una libertà che è in esercizio mediante il corpo. In un'epoca di turbamenti come la nostra è facile, senza nessun allarmismo, che la coscienza giovanile nel suo passaggio verso la maturità della vita si incontri, anche se non in maniera drammatica, con l'esperienza dell'angoscia e con il fantasma della sua immagine. Attraversare l'angoscia significa riscoprire la statura dell'uomo e delle sue possibilità e respingere il fantasma narcisistico vuol dire ricostituirsi in una solida identità. Si eviterà ogni forma di depressione e ogni celebrazione del culto di sé. In una parola si evita la disperazione e si affronta la vita con capacità di iniziativa, nella *speranza* e nell'*affidamento*. Tutto questo avviene attraverso un esercizio autenticamente umano della propria libertà e mediante un agire comunitario veramente umanizzante. Il problema conclusivo a cui vorremmo dare qualche risposta attraverso l'indicazione di alcuni criteri è questo: come predisporre correttamente di fronte alle scelte della vita. Preoccuparsi di se stessi in una forma autenticamente umana significa ricercare una maturazione nell'esercizio della propria libertà.

---

<sup>16</sup>Cfr. Peter Schellenbaum, *La ferita dei non amati. Il marchio della mancanza d'amore*, Red Edizioni (Immagini del Profondo 43), Como 1991, pp 218.

## 1. La realtà è simbolica.

L'esercizio della libertà deve tenere presente in ogni suo atto che *la realtà* sulla quale interagisce è sempre una *realtà simbolica*. Cosa significa affermare che la realtà è simbolica? Significa ricordare che ciò che la realtà esprime è sempre di più di quello che un approccio immediato e sensitivo è in grado di raccogliere. La realtà sensibile rimanda sempre a qualcosa di non immediatamente percettibile, non catturabile. Facciamo qualche esempio: quando scelgo un regalo voglio donare qualcosa di più della materia che lo esprime o del suo valore commerciale; quando sorrido voglio mostrare sempre qualcosa di più di un semplice moto muscolare, quando dò un bacio voglio dire un'infinità di cose che vanno oltre il contatto del momento. In sintesi, si potrebbe dire che *il mondo* è sempre di più del mondo, e *il corpo* è sempre di più del corpo. La realtà sensibile possiede la capacità di compiere il miracolo di suscitare straordinarie *evocazioni*, le quali invitano ad andare sempre più in là. La realtà sensibile è il punto di lancio di possibili e incommensurabili forme di trascendenza. L'uomo rimane libero e sceglie bene quando non mortifica nessuna evocazione e non uccide nessuna trascendenza. Questo significa affermare che la libertà agisce su una realtà che è simbolica. Destituire, cioè distruggere, questa simbolicità conduce alla morte di ogni relazione. La pura materia coincide con la assoluta solitudine. Questo è il vero materialismo.

Finalmente possiamo capire: la libertà esprime maturità umana quando agendo sulla realtà non uccide e non mortifica la sua valenza simbolica, cioè lascia che *le cose parlino* ancora. Lascia sussistere nell'altro la possibilità di esprimersi in qualche rivelazione. Non rende l'altro una cosa. Scegliere bene significa operare sull'altro lasciandolo ancora parlare. Questo *altro* può essere l'uomo, il mondo o Dio. Non bisogna ricadere a tutti i costi su se stessi e sulle proprie ragioni, ma è necessario sostenere i rimandi verso le infinite forme della trascendenza, fino all'ultima indicibile trascendenza alla quale, prima o poi, viene chiesto di affidarsi. Infatti nella vita umana l'invocazione è insopprimibile e la vocazione è un dato necessario. Solo il credente è in grado di accogliere.

## 2. La persona è unitaria.

L'esercizio della libertà, che concretamente è la capacità di scegliere, si radica nella affermazione originaria della *intrinseca unità della persona*. Se chiamiamo il principio unitario che *tiene insieme* una persona con il nome di *anima*, dobbiamo dire che *l'anima è una*. Questa affermazione è molto importante, sia a livello teorico che a livello pratico. La persona è sempre presente a tutto, niente di lei è secondario, in lei tutto richiama tutto. La libertà, che determina ogni scelta, è un principio sovrano unitario che precede ogni singola operazione e muove tutte le funzioni corporee. Quando scelgo, scelgo con tutto me stesso; non posso operare le scelte dell'intelligenza senza includere le movenze del corpo; così come non posso abbandonarmi a gesti del corpo senza che essi richiamino l'esercizio della intelligenza. Se avvengono queste dissociazioni significa che la libertà non è matura e la persona non si esprime nella sua autenticità.

L'orientamento verso *l'altro* (il mondo, gli uomini, Dio) è sempre un orientamento complessivo della persona. L'unità di me stesso viene prima delle sue singole sensazioni, e la responsabilità che esprimo mediante una scelta libera è una responsabilità nei confronti di ogni parte di me e di ogni aspetto dell'altro. Queste affermazioni teoriche hanno conseguenze pedagogiche enormi. Se penso, ad esempio, alla vocazione di una persona

oppure ad una relazione di amicizia e di amore devo tener presente che in queste esperienze il soggetto deve essere in grado di gestirsi unitariamente nei vari linguaggi della sua persona. La sensazione e l'intelligenza, la volontà e l'inconscio, l'oggi e il domani, la convinzione e il sentimento devono partire ed essere raccolti sempre dalla unità intera della persona. Non si dà un io dissociato o multiplo<sup>17</sup>. Non posso scegliere con il pensiero se il corpo non lo segue; non posso scegliere con l'emozione se la convinzione non la sostiene. L'identità unitaria e armonica della persona è l'espressione maiuscola di una libertà matura, condizione necessaria per determinarsi definitivamente nella vita.

### 3. La libertà è corporea

L'esercizio della libertà si scrive e si trasmette nella storia sempre attraverso un corpo. Il corpo, questo gioioso fardello, mi accompagna sempre e permette alla mia libertà di lasciare traccia di sé lungo la vita. Dire che la libertà è corporea significa tener presente che essa - anche nelle scelte più spirituali - si esibisce attraverso la differenza della sessualità. Questa differenza fondamentale viene coniugata attraverso le progressive stagioni delle età, lo stato della salute fisica e psichica, il peso della fatica e della stanchezza, gli slanci delle emozioni e dei desideri, il messaggio del sorriso e delle lacrime; più in alto di tutto, la libertà corporea si esibisce nel miracolo della parola.

Nell'educazione della libertà, l'affermazione della sua connotazione corporea, comporta due riflessioni strettamente congiunte: la prima afferma che la libertà è sempre condizionata dalla realtà sensibile; la seconda riflessione ricorda che il corpo non può essere semplicemente una cosa come le altre. Le mie scelte, a partire da quelle fondamentali per giungere fino a quelle quotidiane, sono sempre scelte che devono sostenersi in un corpo e attraverso le sue sensazioni. Risentiranno perciò dei suoi slanci e delle sue opacità, si alimenteranno spesso contemporaneamente ad un bisogno insopprimibile di trascendenza e ad inevitabili cadute nella contraddizione. Il corpo sarà la sorgente della gioia e del dolore, e la libertà scriverà su queste due pagine a volte come prigioniera e altre volte come sentinella. La libertà rimane prigioniera quando il corpo non va oltre se stesso. La libertà rimane sentinella quando il corpo non riesce a catturarla. Solo all'interno di questa dialettica, dove si consumano tutte le relazioni, si ricompone ciò che è autenticamente umano.

### 4. L'individuo abita la cultura

Bisogna tener presente che l'esercizio della libertà si colloca sempre all'interno di una *cultura*. Qualsiasi scelta non avviene mai in astratto, ma dipende sempre da moltissimi fattori. Si pone all'interno di un momento specifico della evoluzione della mia vita, e in una stagione particolare della storia della Chiesa e del mondo. Si incontra e si scontra con le abitudini della gente, con una pubblica opinione e con una sensibilità dettata dalle condizioni generali di un popolo. Si radica in un contesto economico preciso, in un particolare orizzonte di informazione e di professioni e in singolari stati di vita. La libertà si arricchisce e si impoverisce all'interno di tutti questi vissuti individuali e istituzionali. Questa stessa libertà che mi conduce a delle scelte non può non assumersi il compito di

---

<sup>17</sup>Cfr J. Elster ( a cura di), *L'io multiplo*, Feltrinelli/Campi del sapere, Milano 1991, pp 286. E' interessante notare come oggi viene affrontato il problema dell'unità dell'io. In questo testo sono molteplici gli approcci ma piuttosto deboli le conclusioni. Non viene affrontato il problema filosofico fondamentale dell'unità della persona.

un'*operazione critica sulla cultura*, di fronte alla quale contemporaneamente ci si nutre e ci si difende. Imparare a discernere le istanze evangeliche di una cultura è un impegno inderogabile della libertà cristiana.

L'urgenza di saper tradurre il vangelo nell'oggi diventa ancora più difficile data la complessità del nostro contesto culturale. La forte accelerazione degli stili e dei comportamenti, il venir meno di forme ecclesiali che erano assestate da secoli, il fenomeno del pluralismo religioso e morale, la forte considerazione attribuita oggi alla coscienza individuale, il bisogno di trovare strade e configurazioni nuove per un'autentica esperienza comunitaria, l'influsso dei mass media nella formazione delle opinioni e dei comportamenti chiedono soprattutto alle generazioni giovanili un forte impegno nella formazione della loro libertà. Non basta la volontà di fare il bene e evitare il male, molte spesso è ancor prima necessario sapere dove sta il bene e dove sta il male. Non si tratta isolare dei valori precisi ed eterni, ma di coniugare questi valori all'interno della storia.

La formazione della coscienza e la maturazione della capacità di discernimento sono condizioni indispensabili per un apprezzamento e per un giudizio sulla verità evangelica nascosta nel proprio cuore e nel proprio tempo. Nessuna scelta di vita può esimersi dal misurarsi con il contesto culturale in cui si vive. Non si possono tollerare forme di anacronismo. Il discernimento sta proprio ad indicare il rapporto costante che si deve stabilire tra il valore, la storia e la libertà. Non è possibile sottrarsi a questa operazione o sperare miracolisticamente in più ingenuità e false chiarezze. Ogni progetto e ogni fedeltà, personale e collettiva, deve fare i conti con questo esercizio, dove memoria, ragione e fiducia si uniscono ad ogni intuizione sul proprio futuro. Anche i segni di una vocazione si leggono così e così si consegnano.

##### 5. La relazione è una sorgente

Scegliere la vita è un esercizio della libertà, la quale deve tener presente in ogni suo atto che *la relazione* con gli altri è una *sorgente di significato*, di gioia e di dolore. Il significato, la preoccupazione e il gusto che deriva dalle varie esperienze della vita prendono origine sempre da una relazione con *l'altro*. Il rapporto che si sviluppa tra l'altro e me è sempre un rapporto di *rivelazione*. Questo significa che l'esperienza fondamentale della libertà è sempre un *ricevere* e un *ricevere*. Io non sono mai protagonista assoluto. All'inizio sta *l'alterità* di Dio, che mi è venuta incontro donandomi il corpo e la libertà. All'interno di questo dono e di questa relazione hanno preso forma tutte le altre relazioni della vita; in questo rapporto circola la parola che è di volta in volta *Parola* di Dio e *parola* dell'uomo. La *parola* illumina i passi, indirizza la libertà, interpreta gli eventi, dà nome alle cose. La *parola* tiene viva la relazione.

Se voglio scegliere bene, se voglio esprimermi in una libertà matura, che non si ripieghi su se stessa e non si conceda facilmente a stati depressivi, mi devo preoccupare di stabilire numerose e intense relazioni, dove la parola e il gesto rivelano e consegnano in un reciproco scambio ciò che c'è di più vero e di più bello nella vita. Questo scambio reciproco è l'esperienza più umanizzante che l'uomo può fare sulla terra, è l'esperienza dell'amore. Proprio la realtà dell'amore dice che nessuno è padrone di sé stesso, al contrario ciascuno è un dono perché venga ulteriormente donato. L'isolamento fa morire, la relazione invece fa vivere. Per il credente cristiano la *relazione* diventa innanzitutto comunione con Cristo e con la Chiesa, trova nella preghiera il suo linguaggio più usuale, vede nel matrimonio uno dei segni più grandi, realizza nella verginità una parabola di

gratuità feconda, riconosce nel morire per l'altro *come* Gesù l'esperienza altissima della carità, nella quale la libertà raggiunge il suo vertice.

\* L'atto della decisione

Porre la propria libertà nell'*atto della decisione* significa intraprendere un lungo cammino che di volta in volta aiuta a leggere la realtà attraverso *il pensiero*, il quale si applica ordinatamente alle cose e ai vissuti, senza violenza e pieno di rispetto. Il pensiero, nell'atto complessivo della libertà, è in grado di interpretare e valutare, stabilire le connessioni e le precedenze, distinguere e astrarre; insomma, il pensiero ritrova una *logica*, cioè non permette che la parola si estranei dalla realtà e smarrisca il suo senso e il suo destino. L'atto della decisione ha bisogno di un solido esercizio del pensiero.

Nell'*atto della decisione*, la configurazione unitaria che originariamente definisce la persona fa di tutto per *raccogliere le proprie energie*. La dispersione delle energie indebolisce; invece l'unificazione del proprio corpo, dei propri stati d'animo, delle proprie fatiche intorno ad un *obiettivo* unificante rende più produttivi, lucidi, gioiosi, maggiormente fecondi. La libertà non più concedersi ai frammenti, ricerca invece un disegno che sappia raccogliere e armonizzare in un unico progetto, o meglio nell'unica vocazione, tutti le scelte piccole e grandi della vita quotidiana. Se si vuole evitare di rimanere degli eterni *indecisi* bisogna imparare ad unificare le proprie energie.

Ogni *atto di decisione* implica un *abbandono*. La libertà si esprime nella decisione abbandonando inevitabilmente alcune posizioni già acquisite, nelle quali poteva anche sentirsi sicura e protetta. Soltanto i distacchi aprono al futuro. Se un giovane non vuole abbandonare niente di quello che lo protegge, non riuscirà mai a decidere con lucidità le stagioni del suo futuro. L'affidarsi al nuovo comporta certamente una componente di rischio; e il rischio è esattamente l'atto di chi accetta l'*intermedio*, dove non si dà più la sicurezza del passato e non si vede ancora la fecondità del futuro. Il rischio è il luogo in cui il pensiero si concede alla fiducia.

L'*atto della decisione* attinge anche alla *memoria*. Decide bene che sa fare buona esperienza del suo passato, ricorda il suo vissuto, lo conosce e lo misura nelle sue possibilità e nei suoi limiti. La decisione libera non è mai avventata, improvvisa, superficiale, esclusivamente emotiva. La decisione porta con sé tutto il peso e la ricchezza della propria esperienza di vita. Memoria e progetto stanno costantemente insieme. Il mio comportamento passato, le mie cadute, i miei slanci, le resistenze che ho mostrato e le fedeltà a cui mi sono attenuto fino ad oggi possono dire molto circa la verità della mie prospettive future. Di volta in volta l'atto della decisione è capace di attesa e di coraggio. La decisione si affida ai quattro cardini di sempre: prudenza, giustizia, forza, temperanza.

## **CONCLUSIONE: VEDERE DIO PER EREDITARE LA TERRA**

La *preoccupazione di sé*, cioè l'emergere di un urgente bisogno di occuparsi di sé stessi, è rimasta al centro di questa nostra riflessione. E' un dato che emerge da tanti contatti quotidiani con coloro che guardano alla loro vita e al loro futuro. La preoccupazione di sé è certamente un bisogno legittimo, tuttavia è tutta da declinare: bisogna spiegarla,

descriverla, indirizzarla verso percorsi sicuri. Coltivare sé stessi non è da pensare immediatamente come una forma di egoismo.

Abbiamo individuato nel *concetto* e nell'*esperienza* dell'angoscia il *punto unificante* del vissuto di buona parte delle generazioni di oggi. Certamente - il lettore avrà compreso - questa *angoscia* non è da interpretare prevalentemente al suo livello emotivo di superficie, infatti spesso l'indifferenza e la soddisfazione più pigra coprono tutto; ma va pensata nella sua dimensione più radicale e fondamentale, come un venir meno del senso e del valore di tutto quello che si fa, come l'emergere sovrano del *non aver voglia di niente*, dove il *niente* è il *nulla* che mi minaccia. Combattere contro il nulla non significa non avere nemici, ma vuol dire avere come compagna la morte.

L'esperienza dell'angoscia non è il luogo di un definitivo fallimento, ma si costituisce come punto indispensabile di verità. Molti, oggi, per diventare maturi devono proprio passare di lì. Altre strade non sono buone, oppure si fermano a meta del viaggio. Molti giovani arrivano ad un certo punto a mettere in crisi la loro identità e la loro fede: proprio in quel momento si avverte che una ulteriore maturazione è possibile soltanto attraversando il difficile passaggio dell'angoscia fondamentale. Solo allora, e ancora per grazia, la fede rimane definitivamente matura.

In questo itinerario è necessario ricomporre la vera *identità* di se stessi; per questo abbiamo voluto smascherare ogni forma di narcisismo, che distrugge alla base il benessere reale di ogni personalità. Scegliere la vita esige un esercizio maturo della libertà. E' libero soltanto chi conosce e gestisce bene se stesso, e nutrendo un giusto rapporto con la realtà del mondo e della storia, scopre nel futuro motivi di fiducia. A questo proposito risplendono, sopra le altre, due beatitudini: l'una la purezza del cuore - che sconfigge l'angoscia; e l'altra - la mitezza della vita - che raccoglie la vera identità. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Beati i miti perché erediteranno la terra. La visione di Dio e l'eredità della terra sconfiggono il nulla.